

nell'uomo medesimo sommo ardore di gloria capace di reggere alle maggiori fatiche, e indifferenza per la propria oscurità. Tali sono i paralogismi co' quali l'invidiosa mediocrità fu sempre solita d'accusare gli uomini sommi, concitar loro l'odio volgare, e ridurli all'ostracismo. Ben se ne avvide il nostro Filosofo, e cautamente cercò di sottrarsi ai pericoli procurandosi una cattedra, che rendendolo stipendiato d'un Sovrano lo staccasse onorevolmente dai doveri d'uno stato, pel quale, sebbene nol dicesse mai, egli veramente non aveva genio alcuno.

Il Conte di Richecourt governava la Toscana, Monsignor Cerati dirigeva l'Università di Pisa, ambidue uomini di vero merito, e conseguentemente amici degli uomini di merito. Il nome del nostro Frisi era noto nella Toscana, l'Attica dell'Italia, ove lo studio delle Matematiche era in onore. Con questa fortunata combinazione non fu impresa difficile pel nostro Frisi l'ottenere una Cattedra nella Università di Pisa; in fatti al principio dell'anno 1756. passò a Pisa Lettore, allo stipendio dell'Imperatore Gran Duca. Sin ch'egli visse fu riconoscente al Conte, alla memoria di lui, a quella di Monsignor Cerati; come sempre lo fu al Conte Donato Silva, e al Conte Radicati. Ciascuno che abbia conosciuto il Sig. Abate Frisi può farmi testimonio se dei nominati sempre ne parlasse con amore, stima, e riconoscenza distinta. Nè il tempo, nè la cessazione del bisogno non alterarono mai la più costante e impegnata gratitudine ch'egli teneva scolpita nell'animo verso coloro che avevagli fatto del bene. Posso attestare che non mai l'ho veduto nemmeno paziente, che in faccia sua taluno prendesse a ridire a qualche azione di persona benemerita verso di lui; e ciò era un principio talmente innestato nel suo